

MAO

dieci anni dopo

di GIUSEPPE BOFFA

ALLA MORTE di Mao i comunisti cinesi hanno dovuto affrontare, sia pure a molti anni di distanza, un problema analogo a quello che i sovietici si erano trovati di fronte alla morte di Stalin: la scomparsa di un capo idolatrato, che per decenni aveva avuto una posizione di assoluto predominio, lasciava non solo un vuoto politico, ma un'eredità talmente pesante da creare per il paese una crisi profonda. Sta Mao che Stalin aveva avuto una funzione determinante nella nuova strutturazione delle rispettive società e dei loro sistemi politici: ma lo avevano fatto per vie e con mezzi che avevano provocato guasti drammatici, lacerazioni apparentemente insanabili, contrasti che mettevano in forse l'esistenza stessa del regime di cui erano stati i massimi esponenti.

Ma si chiede oggi di tentare un raffronto fra il modo come sovietici e cinesi cercarono di venire a capo del difficile problema. Tema affascinante, che può però essere solo impostato per linee generali, certo non esaurito, nello spazio di un articolo di giornale. Segnalare affinità e differenze nei comportamenti specifici degli uni e degli altri può essere infatti motivo di curiosità, ma non basta. La vera risposta potrebbe venire solo da un'analisi storica comparata dell'insieme di sviluppi politici che si ebbero in Urss e in Cina dopo le morti di Stalin e Mao. In parte che vi ricorrono i diversi protagonisti, fossero singole personalità o entità collettive. Solo così si possono anche spiegare le successive linee di azione degli uni e degli altri. È questo un lavoro di lunga lena. Qui ci limiteremo a qualche osservazione.

Affinità vi sono certo state nei due comportamenti. La più appariscente riguarda proprio i primi atti politici successivi alla morte del capo: un lutto, un'annata di lutto, in entrambi i casi coperte le all'estreme dei seguaci del dirigente scomparso, quelle che avevano più approfittato dei suoi favori e che all'ombra della sua autorità non avevano accumulato un potere più pericoloso, sfruttando lo

stesso con faziosità non solo per imporsi, ma anche per regolare conti personali. A Mosca fu l'eliminazione di Berija e degli altri uomini in vista che con lui avevano comandato la polizia politica. A Pechino fu l'arresto della famosa «banda dei quattro». Gruppi e correnti diverse nei vertici dei due paesi realizzarono con relativa facilità l'accordo necessario per portare a termine queste operazioni. In entrambi i casi esse trovarono in questo modo anche i primi responsabili su cui riversare le principali colpe per i mali gravi di cui il paese soffriva.

Ma vi furono anche differenze. Berija era stato associato a Stalin, non meno di quanto i «quattro» lo fossero stati a Mao. Prima o poi si imponeva quindi una revisione critica dell'operato delle due eminenti personalità. Qui i cinesi si mossero con più circospezione dei sovietici, facendo in una certa misura delle stesse critiche che essi avevano rivolto in passato a Mosca per il modo come Stalin era stato trattato. Pur arrivando anch'essi a un giudizio assai severo sull'opera di Mao, tennero di articolo in articolo una linea più cauta, non solo mediante un più attento equilibrio fra valutazioni positive e negative: piuttosto che concentrare il fuoco sul solo capo scomparso, cercarono la causa di drammi ed errori passati soprattutto in un determinato indirizzo politico («ultrasinistra») di cui Mao era stato certo ispiratore, ma per cui l'intero partito aveva una parte di responsabilità. Anche questi diversi dosaggi non erano tuttavia solo conseguenza di maggiore o minore accortezza, quanto espressione di mutevoli equilibri nelle due situazioni. Qui si osservano sia nell'uno che nell'altro paese.

Sin qui il metodo. Se si cerca poi la sostanza, la principale differenza mi sembra consistere nel fatto che in Cina la critica dell'operato di Mao fu accompagnata dalla formulazione di un più preciso indirizzo di riforme, economiche, sociali, in parte politiche. Le due iniziative furono quasi concomitanti. In Urss ciò non avvenne: l'agitazione politica si tentò di passare

alle riforme, l'azione risultò a Mosca assai più improvvisata. Le resistenze sono state molto forti in entrambi i paesi. Ma, almeno sinora, in Cina esse sono state infrante più agevolmente.

Proprio quando cerchiamo di capire perché questo sia accaduto, ci accorgiamo che l'analisi di quanto è stato fatto rispettivamente in Urss dopo la morte di Stalin e in Cina dopo quella di Mao non basta. La radice dei due differenti sviluppi sta infatti nella storia antecedente degli uni e degli altri. E non si tratta solo della diversa parte avuta dalle due personalità, per cui — come già si osservò all'epoca — Mao era per i cinesi ad un tempo Lenin e Stalin, mentre in Urss era legittimo sostenere che Stalin si era in fondo rivoltato contro l'eredità di Lenin: così che a Mosca poté sembrare sufficiente agitare la bandiera di un semplice ritoro-



Una parte del vertice comunista cinese durante la guerra anti-giapponese (1937-1945): Zhu Enlai che copre Zhu De, Mao, Liu Shaoqi, Nie Vongzhen e Linbiao

La differenza sostanziale tra le scelte sovietiche dopo il 1953 e quelle del Pcc davanti all'identica incognita creata dalla morte del capo idolatrato e assoluto: una critica molto più ponderata del passato insieme a un vero programma di riforme

Cina, dal 1976 a oggi non è un dopo-Stalin

no a Lenin, là dove i cinesi dovevano cercare invece di scervere più attentamente ciò che di valido o di dannoso credevano di riscontrare nella stessa opera di Mao. La maggiore differenza stava tuttavia altrove.

Mao non riuscì mai, non seppe o non volle, sopprimere le tendenze diverse dalla sua che si erano manifestate nel comunismo cinese in modo così radicale e spietato come Stalin fece con quelle che si erano diseguate nel bolscevismo russo. Temporaneamente titolate, alla morte di Mao, quelle tendenze erano ancora vivaci sotto la superficie del maoismo, mentre in Urss le tendenze antistaliniane vivevano solo come ricordo storico, sepolte molto in profondo sotto la crosta consolidata dello stalinismo. In Cina quindi quelle correnti potevano riemergere con forza e vitalità maggiore e lo fecero subito.

Siamo stati più d'uno, discutendo coi nuovi dirigenti cinesi nei primi anni '80, a provare la strana sensazione che in fondo avremmo potuto sentirli dire cose del tutto analoghe se ci fossimo trovati in un'ipotetica Urss degli anni 40 dove gli avversari — un Bucharin, ad esempio, o altri vecchi bolscevichi — sterminati da Stalin negli anni 30, fossero invece sopravvissuti e avessero avuto il sopravvento. Naturalmente, la domanda da porsi è perché le cose siano andate così in un paese e non nell'altro. Ma è proprio qui che lo spazio di un articolo non basta più. La soluzione può venire solo da un'attenta analisi di lotte e vicende politiche post-rivoluzionarie in Cina e in Unione Sovietica; probabilmente richiede anche qualche più lontana escursione nella storia dei due paesi. Qui si può soltanto accennare a qualche fattore di

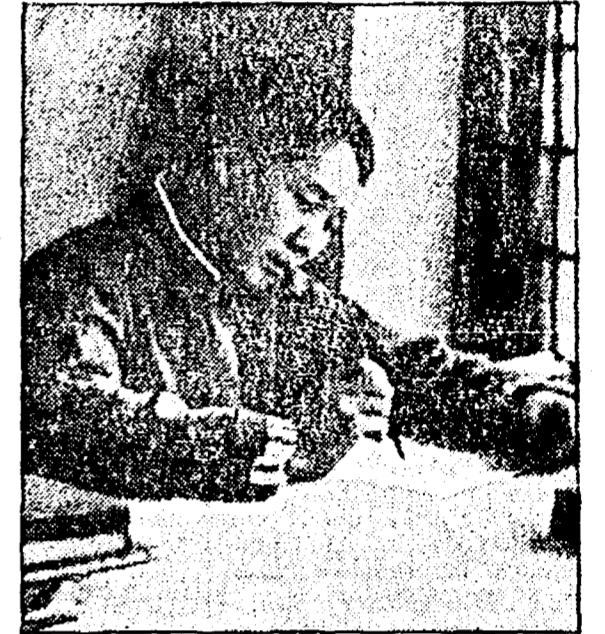
una certa importanza. Intanto non è forse così scontato, come spesso si pretende, che dalla storia non si apprenda nulla e può darsi benissimo che i cinesi abbiano imparato dalla precedente storia sovietica più di quanto ci abbiano detto finora. È vero, d'altra parte, che Mao non era Stalin, ma è vero anche che gli altri contendenti sulla scena politica erano pure diversi: basti pensare alla forza che, pur nella sua ambiguità, seppe sempre conservare in Cina un personaggio come Zhou Enlai. Ma diversi erano soprattutto i contesti sociali, le culture politiche, le contingenze mondiali, le stesse storie rivoluzionarie in cui comunisti cinesi e sovietici operavano. Un solo esempio: le diverse capacità di resistenza e i diversi ruoli nelle due rivoluzioni che le masse contadine ebbero nei due

paesi. Un problema più specifico, ma in parte collegato al precedente, è quello del diverso peso politico che hanno avuto nella vita interna cinese e sovietica i ritorni alla terra degli eserciti usciti dalla rivoluzione. L'elenco degli analoghi interrogativi, tutti egualmente appassionanti, potrebbe durare a lungo. Questi pochi cenni ci sembrano tuttavia già sufficienti per dare un'idea dell'ordine di grandezza dei problemi in gioco.

L'essenziale è avere coscienza della complessità e della necessità di questa ricerca: necessità che non nasce da semplice curiosità speculativa, ma dal sapere — anche se e oggi vi è troppo spesso tendenza a dimenticarlo — che tutti questi motivi, per quanto lontani dalla nostra diretta esperienza, sono parte integrante della nostra storia di uomini moderni.

Le tappe della sua vita

- 1893, 26 dicembre** - Nasce nel villaggio di Shaoshan, nello Hunan, nella famiglia d'un contadino.
- 1918** - Si diploma maestro elementare, un anno dopo aver fondato un'associazione studentesca di studi popolari.
- 1919** - Ritorna nello Hunan, dove svolge diverse attività: maestro elementare, impiegato in



Mao nel 1938

una lavanderia, quindi direttore d'una scuola elementare. Incomincia a organizzare gruppi sindacali e una «cellula» della gioventù socialista.

- 1921, luglio** - Mao partecipa alla fondazione del partito comunista cinese (Pcc), e ne assume la direzione per lo Hunan. Sposa Yang Kaihui, della quale ha il figlio Anying, che cadrà trentenne nel conflitto coreano. Kaihui sarà uccisa nel 1930 dai soldati del Kuomintang. Per lei Mao Tse-tung aveva predetto la «sposa bambina», alla quale era stato coniato quattordicenne, in obbedienza al costume contadino, ma che non aveva mai conosciuto.

- 1924** - Mao ha lanciato e attuato la «rivoluzione culturale», che deve rinnovare il costume dei comunisti cinesi e rigenerare il gruppo dirigente. Il nono congresso del Pcc, nell'agosto 1969, conferma Mao presidente del partito, e designa il successore: il maresciallo Lin Biao.

- 1927, agosto** - È estromesso e poi riammesso nel Comitato Centrale. Mao organizza e dirige la fallita «insurrezione del raccolto d'autunno»; poi si ritira con scarsi gruppi armati nelle montagne del Cingkiang, alla frontiera tra il Kiangsi e lo Hunan.

- 1970, agosto-settembre** - Lin Biao muore mentre fuggiva in aereo dal territorio cinese. Avrebbe tentato un putsch militare per abbattere Mao Tse-tung.



Mao e Deng nel 1974 al ritorno di Deng a Pechino dopo la prigionia nel periodo della rivoluzione culturale

- 1928-1934** - Mao è impegnato nell'organizzazione di gruppi armati comunisti, ma resta in costanti difficoltà con il Cc del Pcc.
- 1934-1935** - Mao guida la «lunga marcia» dal sud al nord, per più di diecimila chilometri contro i nazionalisti. Nasce l'Esercito Popolare di Liberazione, si organizzano i quadri del partito e dello Stato. Mao viene eletto presidente del Politburo.

- 1940** - Mao è riuscito a vincere l'ala del Cc, guidata da Wang Ming. Il Pcc stabilisce un'alleanza tattica con i nazionalisti del Kuomintang — diretti da Chiang Kai-shek — per la comune lotta contro gli invasori giapponesi.
- 1945** - I giapponesi sono sconfitti. Incomincia la lotta armata dei comunisti cinesi contro i nazionalisti.

- 1949 1 ottobre** - È proclamata la Repubblica popolare cinese, con Mao Tse-tung presidente, dopo che i comunisti hanno abbandonato tutto il territorio continentale, ritirandosi a Taiwan.
- 1950, febbraio** - Dopo un negoziato protrattosi per più di tre mesi, Mao conclude a Mosca il trattato trentennale d'alleanza e cooperazione con l'Urss. Per tre anni la Cina impegnerà gran parte delle Forze Armate in Corea.
- 1959** - Mao si ritira dalla presidenza della Repubblica, dopo una serie di «campagne di rettifica», che egli ha vinto contro numerosi oppositori interni. Due anni prima, egli ha teo-

- 1973, agosto** - Al decimo congresso del Pcc Mao dimostra d'aver «liquidato» il «caso Lin Biao», specialista in generale e generale di guerra. Si afferma un gruppo dirigente sostanzialmente equilibrato, grazie alla premianza del «pragmatismo», guidata dal primo ministro Ciu En-lai, il quale ha ottenuto la «riabilitazione» di alcune vittime della «rivoluzione culturale». Si riesce anche a moderare l'influenza d'un gruppo di «radicali», che seguono le direttive di Jiang Qing, quarta moglie di Mao Tse-tung.

- 1975, gennaio** - Il Congresso del Popolo ha approvato una nuova Costituzione, che esprime integralmente il pensiero di Mao. Lo stesso Congresso definisce il rissesto nei supremi incarichi (partiti, statali e governativi). La tesi delle «cinque rivoluzioni culturali», enunciata nel decimo Congresso del Pcc, è praticata da Mao nelle «campagne» contro il culto di Confucio e contro i «residui borghesi».

- 1976, gennaio** - Muore il primo ministro Ciu En-lai, dopo un breve interinato di Deng Xiaoping, la direzione del governo è affidata a Hua Kuo-feng, ex ministro per la sicurezza interna. Nasce e si sviluppa una campagna contro Deng. In estate un violento terremoto provoca centinaia di migliaia di vittime e 6,15 distruzioni.
- 1976, 15 giugno** - Si annuncia che, a causa delle sue condizioni di salute, Mao Tse-tung sospende i ricevimenti di ospiti stranieri.
- 1976, 8 settembre** - Mao muore a Pechino.

Eisenhower a Camp David. Era stato un incontro che rafforzava la coesistenza pacifica tra le due uniche potenze che avessero la capacità di scatenare una terza guerra mondiale, ma i cinesi si chiesero perché mai questo positivo sviluppo dovesse essere pagato dalla Cina, con l'annullamento degli accordi cino-sovietici, serviti ad Eisenhower su un piatto d'argento, e perché mai esso dovesse essere realizzato passando sopra la testa degli alleati. L'egualianza, si chiesero, dove è andata a finire, se qualcuno parla, senza interpellarci, a nome nostro? E la situazione non venne migliorata quando l'ambasciatore sovietico Cervencko (dal destino diplomatico infelice: dovette presiedere alla rottura dei rapporti tra Cina e Urss, e più tardi all'intervento sovietico a Praga, dove era stato più tardi inviato), in una successiva occasione proclamò che negli Stati Uniti Kruščiov aveva difeso, «con dignità e coraggio», gli interessi di tutti i paesi socialisti. Sarà stato anche vero, ma l'annullamento dell'accordo sull'atomica e la mancata consultazione con gli alleati vennero visti da Pechino come la dimostrazione che stava affermandosi quello che più tardi essi avrebbero definito «egemonismo».

La tesi che in politica internazionale bisognava «prendere da una parte sola» — scossa così duramente nel '59 — era stata applicata anche in politica interna. Un sinologo americano, Franz Schurmann, riassume bene la situazione in questo campo quando scrisse (in «Ideologia e organizzazione nella Cina comunista») che «per i primi cinque anni degli anni cinquanta la Cina cominciò a trasformarsi in una seconda Unione Sovietica... essi (i cinesi) cercarono di creare una seconda Unione Sovietica su suolo cinese. Tradussero migliaia di scritti sovietici su ogni immaginabile argomento. Modellarono la loro intera struttura istituzionale su quella dell'Unione Sovietica. Adottarono una strategia economica copiata direttamente dall'Unione Sovietica; permisero che il loro primo piano quinquennale venisse preparato dai russi; e fecero del russo la prima lingua del paese». E si potrebbe aggiungere che, quando venne affrontato per la prima volta il problema della traslazione dei caratteri cinesi, ci fu un duro dibattito per decidere se si dovessero adottare i caratteri latini, come avvenne, o non piuttosto i caratteri cirillici.

Ma nel 1958 tutto era cambiato. Proprio il primo piano quinquennale (1953-57), col suo grande successo, aveva messo in rilievo che quel metodo non sarebbe bastato né a far decollare la Cina sul piano dell'economia né ad evitare l'acuirsi di contraddizioni interne dovute allo sviluppo ineguale dell'economia. L'idea che si dovesse abbandonare l'unico modello esistente, quello sovietico, per trovare una via più propriamente cinese, trovò così la sua attuazione pratica nella politica del «grande balzo in avanti» sul piano economico e delle comuni popolari sul piano dell'organizzazione sociale. Mao nutrì questa sterzata di convinzioni ideologiche e di analisi concrete. Alla fine del 1958, parlando a Cengiu su «i problemi economici del socialismo» (titolo di un'opera di Stalin della quale a Pechino si diceva intanto che «la stiamo studiando ma alla nostra maniera, scartando ciò che non ci va bene») il presidente affondava il bisturi della critica nel corpo dell'unico modello esistente: «Lo Stato (sovietico) esercita un controllo assillante sui contadini, e Stalin non ha trovato il buon metodo e la buona via che conducono dal capitalismo al socialismo, e dal socialismo al comunismo». «Marellano — aggiunse — su una gamba sola... Stalin vuole soltanto tecnica e quadri, ignora la politica e le masse... Stalin vede le cose, ma non l'uomo».

E così l'uomo, che era l'unico capitale del quale la Cina disponeva allora, venne investito in modo massiccio in una opera di trasformazione dell'economia e della società che si stava in Cina su una rotta non ancora battuta, ed esposta a tutti i venti. I venti furo-



Kruščiov e Mao all'aeroporto di Pechino il 30 settembre del 1959. In basso: Mao nel 1966

no, in realtà, furiosi e tremendi: se l'ansia di far presto e di raggiungere rapidamente un comunismo che nel grande corpo del partito veniva considerato «dietro l'angolo» comportò conseguenze disastrose, altri due flagelli si abbatterono sulla Cina. Il primo furono le inondazioni e la siccità che dal '59 perseguirono il paese per tre anni di seguito. Il secondo fu il ritiro improvviso e totale dei tecnici sovietici e l'annullamento di tutti gli accordi di assistenza sovietica alla Cina.

Il cronista ricorda, come fosse ieri, quella fine di luglio del 1960 quando ne ebbe notizia (nei modi strani che usavano allora, quando la «riservatezza», come veniva chiamata l'abitudine al segreto anche sulle cose più evidenti, negava al giornalista la materia prima del suo mestiere, cioè la notizia). Ricevette a Pechino, dalla moglie in vacanza alla spiaggia di Pellaipo, una telefonata nella quale veniva informato che sparono tutti quelli del Drusbai, cioè dell'albergo dell'«amicizia» nel quale erano alloggiati i sovietici. A Pechino, in tempo di vacanza, c'era solo un corrispondente di un giornale «fratello». E il cronista dell'«Unità» gli chiese, per telefono, se fosse vero che qualcuno sta partendo. Rispose: «Vengo subito», e dieci minuti dopo, faceva a faccia, senza ostentare indiscrete nelle vicinanze, disse che era vero, partivano tutti.

Rivelò, rischiando grosso se la cosa si fosse risaputa, ciò che il suo ambasciatore aveva detto al diploma-

tico ed al giornalista del suo paese in una riunione ancora «riservata». Era la conferma piena di una voce tenebrosa che allora circolava tra la ventina di giornalisti comunisti accreditati a Pechino, secondo cui «severe misure stavano per essere prese dall'Urss nei confronti della Cina. Ecco: da un giorno all'altro il paese si trovava senza tecnici, senza assistenza, senza piani di costruzione delle fabbriche, senza parti di ricambio. E quando, l'anno dopo, alla vigilia della partenza dalla Cina, il cronista venne accompagnato in un lungo viaggio d'addio attraverso il paese, si trovò a visitare capannoni incompiuti, sul cui pavimento cresceva l'erba...»

L'impatto della notizia, che ufficialmente non venne mai data, fu enorme. A Pechino i diplomatici del Terzo Mondo si chiedevano, esterrefatti, se la stessa cosa potesse accadere anche ai loro paesi. «Se l'ha fatto una volta, può farlo di nuovo», dissero alludendo a Kruščiov. E il cronista dell'«Unità» venne a sapere che, a Roma, Togliatti fece press'a poco lo stesso commento. Ma fu sui dirigenti cinesi e su Mao in persona che l'impatto fu risolutivo. Da un lato la Cina era un paese che mai, nel corso della sua storia, aveva stretto alleanze ed accordi per aiuti esterni con altri paesi. Era in realtà un mondo autosufficiente, che bastava a se stesso ed era in grado di respingere, o di assorbire, sopportare e poi annullare, qualsiasi aggressione. Gli accordi con l'Urss erano stati i primi di questo genere, e si erano dimostrati una mina vagante, esplosa nel momento in cui il paese viveva un momento di massima debolezza.

Dall'altro lato Mao era stato il dirigente di una rivoluzione che aveva ottenuto il massimo successo proprio quando aveva osato «disobbedire». I funzionari cinesi che allora erano incaricati di tenere i rapporti coi giornalisti preparavano il terreno al peggio, mai citare il nocciolo della contesa, distillando scampoli di storia passata, che apparivano come squarci di luce nel buio nel quale si navigava in quei mesi. E ricordavano che quando, nel 1949, si trattò di decidere se l'esercito di liberazione dovesse o meno varcare lo Yangtze e dare il colpo finale a Chiang Kai-shek, da Stalin giunse il «consiglio» di non farlo, e di fermarsi nella riva settentrionale del fiume. Se avessimo accettato il consiglio di Stalin, dicevano, oggi la Cina sarebbe divisa in due parti eguali, e la storia del mondo sarebbe diversa...

Il cronista ritiene, guardando a quegli anni, di essere stato alla fin dei conti assai più fortunato della maggior parte dei suoi compagni di partito i quali, di queste vicende tumultuose e a modo loro strazianti, ricevevano solo le drammatiche esplosioni pubbliche senza aver potuto seguire, sia pure nel modo accidentale che è stato qui descritto, il modo della formazione, e le cause concrete, della politica di indipendenza. Non può dire di aver capito subito cosa stesse accadendo: anzi, è sicuro del contrario, perché ricorda bene come la prima reazione istintiva alle prime manifestazioni della «contestazione» di Mao sia stata questa: «Mao attacca l'Urss, quindi attacca tutto il movimento comunista, quindi attacca noi», che dobbiamo difenderci. Era una versione, se si vuole, «zerzinterna», di quel famoso motto della borghesia vittoriana inglese che suonava così: «Nel torto o nella ragione, è il mio paese». Così, nella polemica che si svolse in quegli anni, sembrava di essere da una parte della barricata, almeno fino a quando Togliatti, poco prima di morire, scrisse che bisognava smetterla con le polemiche e gli insulti. E si cominciò allora a pensare. Ed a pensare anche che una volta, Mao lamentò come Stalin aveva sempre fatto in modo che il non potesse incontrare Togliatti. Quando la cosa cominciò ad essere possibile, era ormai troppo tardi.

Emilio Serzi Amadè